

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Luoghi**

di Giancarlo Vianello

[...] nell'antichità il genio era considerato il compagno di ogni anima, dell'uomo come del luogo. Con ciò, luoghi e umani avevano uno stesso status, in quanto guidati e protetti, appunto, da un genio, che, nel caso dei luoghi, si ergeva a nume tutelare e vivificava lo spazio con la sua presenza. Censorino, un grammatico latino del III secolo d.C., li equiparava ai *Lares*¹, con la differenza che presiedevano a uno spazio extradomestico. Molto spesso, nella tradizione classica, prendevano il sembiante delle ninfe. Associati a queste vi erano culti connessi a divinità, come Apollo, Dioniso, Pan, Demetra, Artemide. Esisteva, nell'antichità, tutta una rete di presenze che rendevano sacro il territorio. Queste divinità tutelari erano strettamente legate al paesaggio e lo conformavano. La loro presenza numinosa rendeva il luogo affascinante e carico di forza. Il *genius loci* diventa quindi la facoltà della natura di plasmare un paesaggio, che diventa sacralizzato. Un luogo materiale circoscritto, con i suoi elementi viventi, piante e animali, inizia poi a relazionarsi con gli abitanti delle vicinanze. Si conforma in una combinazione di storia naturale ed elementi culturali e costruisce la sua identità grazie alle proiezioni dell'immaginario collettivo. Alla fine, si offre alla contemplazione del visitatore in grado di vedere. Della loro presenza, erano tuttavia consapevoli le comunità delle vicinanze, che da questi luoghi sacralizzati vengono fortemente influenzate. Gli umani non solo si adattano al loro paesaggio, ma ne interiorizzano anche il carattere. La parte inconscia dell'anima è strettamente legata alla dimensione ctonia della terra in cui vive e subisce fortemente la fascinazione degli spazi sacralizzati dalla presenza di un genio.

[...] utero e sacco amniotico sono i luoghi originari dell'individuo. Segue poi l'ambito familiare e la casa. Infine ci si apre al paesaggio circostante e ci si forma in questo contesto. La nostra vita e la nostra memoria sono in relazione con uno o più paesaggi, in cui ci si sente radicati. Tali luoghi poi vengono trasformati dallo sguardo e dalle proiezioni degli umani: quello che recepiamo è, alla fine, un paesaggio «umanizzato» dalla nostra contemplazione estetica. In questo spazio, che fa parte di noi e che ha contribuito a crearci per quel che siamo, nel passato arcaico erano situati quei particolari luoghi che esprimevano una presenza numinosa e che erano punti di riferimento importanti per le popolazioni vicine. Con il passare dei secoli, si sono trasformati in latenza sepolta.

* Cfr. G. Vianello, *Saturnia Tellus. L'anima dei luoghi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2016, pp. 97-108. (ndr)

¹ Censorino, *De die natali liber*, 3, 1. «*Genius est deus, cuius in tutela ut quisque natus est vivit*».

Andarne alla ricerca può trasformarsi in un viaggio iniziatico². Le potenze mitiche che con la loro presenza identificano un luogo amano nascondersi ed è impossibile, a ragione, estrapolarle e oggettivarle. Solo un forte desiderio di recuperare una dimensione perduta può consentire di mettere il viaggiatore in relazione con loro.

Il monte Soratte

Alcuni luoghi dell'Italia arcaica erano caricati di una potente forza simbolica ed erano centro di attrazione, non solo per le popolazioni circostanti. Credo sia utile ricordarsi di questa realtà ed evocare gli spiriti che vi hanno agito. Questo atteggiamento può aiutarci ad avere una più cosciente consapevolezza del territorio a cui apparteniamo. In questa sede, a modo di esempio, vorrei procedere richiamando l'attenzione su tre realtà dell'arcaica geografia mitica. Si tratta, a ogni modo, di *topoi* rilevanti, sotto l'aspetto simbolico.

Il monte Soratte, celebre soprattutto per la citazione di Orazio³, si trova nella valle tiberina a quarantacinque chilometri da Roma. Con i suoi 691 metri di altezza si staglia alla confluenza di tre aree culturali: Etruschi, Sabini e Latini. Propriamente è collocato nel territorio dei Falisci, che avevano una lingua prossima al latino, pur appartenendo alla lega etrusca, almeno fino alla conquista romana. Era un luogo di culti particolari, principalmente quello degli *Hirpi Sorani*⁴. Tale culto è attestato nell'*Eneide*⁵, in Strabone⁶ e in Plinio⁷. Si trattava di un rituale, eseguito una volta all'anno da un gruppo familiare che, per questa sua attività, veniva esentato dal servizio militare. Non è dato sapere se per ricompensa o perché temuti per la loro vicinanza a forze sotterranee. Questi sacerdoti camminavano, in uno stato di esaltazione, su braci ardenti, tenendo in mano le viscere sanguinanti degli animali sacrificati. La loro denominazione di *Hirpi Sorani* deriva, con ogni probabilità, dal termine falisco di *hirpus*, che significa lupo, e da Sorano, indicante un nome di divinità. Questo, a sua volta, potrebbe derivare dal nome di una famiglia etrusca oppure da *Soract-mus*, ciò che è proprio del monte Soratte. Con la latinizzazione, tale divinità viene identificata con Apollo Sorano, la cui controparte femminile è Feronia. Servio spiega l'origine del culto associato ai lupi⁸. Il lupo era considerato sacro e andava protetto e imitato in quanto messaggero degli dei. A Roma era associato a Marte e aveva una fisionomia guerriera. In Grecia era associato ad Apollo, alla mantica e all'oltretomba. Probabilmente, il culto si svolgeva nella parte più alta del monte e

² Su questi temi vedi V. Lee, *Genius loci. Lo spirito del luogo*, Sellerio, Palermo 2007, e il bel libro di F. Bevilacqua, *Genius loci. Il dio dei luoghi perduti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.

³ Cfr. Orazio, *Odi*, 1, 9.

⁴ Sull'argomento vedi M. Rissanen, *The Hirpi Sorani and the Wolf Cults in Central Italy*, in «Arctos. Acta Philologica Fennica», vol. XLVI, Helsinki 2012, pp. 115-135.

⁵ Cfr. Virgilio, *Eneide*, 11, 784-788.

⁶ Cfr. Strabone, *Geografia*, 5, 226.

⁷ Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, 7, 19.

⁸ Cfr. Servio, *Commento all'Eneide*, 11, 785.

attirava vasto pubblico. La divinità locale di Sorano era considerata in relazione con la morte e l'oltretomba. Tanto più che tutta l'area del monte Soratte è costellata di cave profondissime, che venivano viste come aperture al mondo infero da cui sbucavano i lupi, in quanto creature che portavano messaggi da quel mondo. Anticamente sul versante etrusco, il rito era associato alla figura di Suri, la divinità etrusca legata al mondo infero e dotata di poteri oracolari. In seguito (circa il IV sec. a.C.), Suri viene identificato con Apollo e ribattezzato in *Aplu*. È possibile prospettare influssi greci, soprattutto in relazione con i riti delfici, che si sono sovrapposti all'arcaica religiosità italica⁹. A ogni modo sembra evidente che il culto fosse soprattutto un rito collettivo di purificazione. Gli *Hirpi Sorani*, identificati con i lupi, compivano simbolicamente, camminando sulle braci ardenti, un percorso di andata agli inferi e ritorno, autorizzati dalle offerte sacrificali che recavano in mano. Il fuoco diventava l'elemento purificatore degli addetti al culto e dell'intera comunità¹⁰. La presenza delle profondissime cave, inoltre, dava l'idea che il luogo fosse un'interfaccia con il mondo infero, come suggerito da Virgilio¹¹. I riti del monte Soratte erano in relazione con quelli più celebri dei *Lupercalia* romani, che si svolgevano annualmente il 15 febbraio, fino al 494 d.C. Il *lupercus* romano, che officiava il rito, era identificato con il lupo. I *luperci* uscivano correndo da una cava, denominata *Lupercal*, e vi rientravano correndo alla fine della celebrazione. Mentre il mondo delle divinità celesti era l'ambito d'azione di sacerdoti e auguri, il mondo infernale era riservato a *Luperci* e *Hirpi Sorani*. Nel mondo romano e italico in generale, le presenze dell'oltretomba non erano identificate esclusivamente in termini distruttivi. Erano, in primo luogo, gli antenati che proteggevano il loro spazio, il loro luogo e la loro discendenza¹².

Come si è detto, il lupo era considerato come un messaggero dell'oltretomba. *Aita*, la divinità etrusca equivalente di *Ade*, era rappresentato con una figura antropomorfa con testa di lupo. Vale, infine, la pena ricordare che il termine etrusco di *lupu* significava *morte*. Su un altro versante, si tenga presente che uno degli epiteti di Apollo era Licageno, cioè originato da una lupa, poiché nato da Latona trasformata in lupa, oppure Liceo. Il mito dei lupi e le pratiche connesse erano molto diffusi in varie parti del mondo indoeuropeo, come ci informa Mircea Eliade¹³. Il lupo veniva considerato come il progenitore di una determinata stirpe e, allo stesso tempo, un modello di comportamento da imitare. Il vivere selvaggi, di rapina diventa lo stile di vita di gruppi iniziatici. I

⁹ Cfr. M. Rissanen, *op. cit.*, p. 123.

¹⁰ Cfr. G. Wissowa, *Ausführliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mithologie*, I, 2694, Leipzig 1886.

¹¹ Virgilio, *Eneide*, 7, 563-571.

¹² Cfr. M. Rissanen, *op. cit.*, p. 128.

¹³ Cfr. M. Eliade, *Da Zalmosis a Gengis Khan*, Ubaldini, Roma 1975, pp. 10-25.

membri dei *Männerbünde*¹⁴, confraternite segrete di guerrieri, erano considerati guerrieri-belve. Si trattava di élite militari, particolarmente feroci, la cui origine si perde in un passato arcaico, in cui c'era un'identificazione tra i cacciatori e gli animali predatori. Inoltre, esisteva un aspetto iniziatico e mitico. L'animale primordiale uccideva gli uomini per farli rinascere trasformati in predatori come lui. Nella genealogia mitica dei Romani, Romolo e Remo erano stati generati da Marte, il dio-lupo, ed erano stati allattati da una lupa. I Romani erano quindi destinati a guerra e conquista. Diventa perciò naturale che culti legati al mito del lupo fossero presenti sia a Roma che nel centro Italia, come nel caso del monte Soratte.

Il bosco di Nemi

Sul lato settentrionale del lago di Nemi, nei colli Albani, si ergeva all'interno di un bosco sacro il tempio di *Diana Nemorensis*, la Diana del bosco. Il lago stesso era denominato *speculum Dianae*, in quanto Diana, sotto forma di luna crescente, vi si specchiava¹⁵. La tradizione dice che il culto a lei dedicato fu importato da Oreste che, in fuga dopo aver ucciso Toante, re del Chersoneso Taurico, oggi Crimea, portò con sé il simulacro di *Diana Taurica*, cui in patria venivano sacrificati tutti gli stranieri che approdassero a quelle sponde¹⁶. Questi sacrifici cruenti si perpetrarono in qualche modo anche nella nuova collocazione italiana, anche se mitigati. Nel santuario di Nemi, cresceva un albero cui era fatto divieto di spezzare un ramo. Solo uno schiavo fuggitivo era autorizzato a farlo. A seguito di questa azione, acquisiva il diritto di battersi con il sacerdote addetto al culto. Se riusciva a ucciderlo, ne prendeva il posto e il titolo di *rex Nemorensis*, fino a quando non fosse a sua volta ucciso. Si può facilmente ricollegare il ramo del recinto sacro con il ramo d'oro che Enea, su indicazione della Sibilla cumana, strappa per poter effettuare il suo viaggio nel regno dei morti. Similmente, la fuga dello schiavo rappresentava simbolicamente quella di Oreste e l'uccisione del sacerdote era una reminiscenza dei sacrifici cruenti dovuti a *Diana Taurica*. James Frazer ci informa che Caligola, deciso a sostituire il *rex Nemorensis*, inviò uno schiavo robusto a compiere l'omicidio rituale e che un viaggiatore greco del tempo degli Antonini testimoniava l'esistenza del rituale¹⁷.

Il mito, ricollegato al tempio di *Diana Taurica*, narra che Ifigenia, sul punto di essere sacrificata dal padre Agamennone per propiziare la spedizione contro Troia, fosse salvata da Artemide/Diana, che al suo posto mise una cerva, e trasportata in Tauride, dove divenne sacerdotessa dell'*Artemisium* e

¹⁴ Ad esempio, i *marya* indoiranici e gli *Úlfheðnar* germanici. Su questi temi, cfr. S. Wikander, *Der arische Männerbund*, Lund 1938.

¹⁵ Cfr. Servio, *Commento all'Eneide*, VII, 515.

¹⁶ Lucano, *Pharsalia*, III, 86 ss. e Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 331 ss. attestano la derivazione del mito dalla Scizia.

¹⁷ Cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1965, p. 10.

costretta a presiedere ai sacrifici degli stranieri di passaggio¹⁸. Strabone asserisce che l'*Artemisium* di Nemi era una copia esatta di quello presente nella Tauride¹⁹.

La Diana del bosco di Nemi era una divinità non romana, ma laziale²⁰, infatti, il suo era un santuario federale dei Latini, che viene successivamente replicato da Servio Tullio, sull'Aventino²¹. Benché vergine, come la greca Artemide, era particolarmente venerata come protettrice dei parti e delle nascite ed era invocata dalle partorienti. *Dīāna* in qualche modo rappresenta il mondo celeste (*dīum*), che perpetua attraverso le continue nascite²². Il fuoco rivestiva un ruolo centrale nel rituale a lei connesso. La notte del 13 agosto ricorreva annualmente la festa, detta *Nemoralia*, a lei dedicata. Il bosco si riempiva di fiaccole che l'illuminavano a giorno. Per questo motivo si è creato un processo di identificazione con Vesta.

Qui vale la pena fare una digressione. Artemide/Diana era considerata una divinità lunare e uno dei simboli, universalmente riconosciuti, delle dee lunari era l'albero e, connesso a questo, il fuoco latente in esso. Oreste, in fuga dal Chersoneso Taurico, porta con sé l'immagine di Artemide, celata in una fascina di legna. La dea era in tal modo la fiamma insita nel legno. In Italia, fu chiamata Diviana, la Dea, da cui Diana. Nelle sue rappresentazioni, erano presenti la falce di luna e la fiaccola. In ambito cristiano, la festività dei *Nemoralia* viene spostata alle calende di febbraio e si trasforma nella *Candelora*, dove si effettuano processioni di candele per celebrare la purificazione di Maria²³.

Il bosco di Nemi ospitava, oltre a Diana, due altre presenze numinose: la ninfa Egeria e Virbio. La prima era il *genius loci* di una limpida fonte cantata da Ovidio²⁴ e anch'essa era preposta alla protezione dei parti, come attestano i numerosi ex voto ritrovati in loco e l'etimologia del nome: Egeria da *e-gerere*, ossia partorire. La tradizione la identifica²⁵ come moglie e ispiratrice di Numa e, quindi, come una divinità che aveva avuto un qualche ruolo normativo nella nascita dell'Urbe. Esisteva, in verità, anche un'altra fonte Egeria, in prossimità della porta Capena a Roma, il cui culto fu prescritto da Numa. In questo caso, Egeria veniva venerata appunto quale compagna di Numa. mentre nel bosco di Nemi era venerata in associazione a Virbio. L'altra divinità presente a Nemi, Virbio, era considerato una personificazione di Ippolito, il giovane casto e bello, che seguiva Artemide/Diana nelle sue spedizioni di caccia. Come narra il noto mito, Afrodite, offesa per il suo caparbio rifiuto dell'amore, accese di sfrenato amore per lui la matrigna Fedra che, respinta, lo

¹⁸ Cfr. Euripide, *Ifigenia in Tauride*, vv. 30 ss. In realtà, *Ifigenia tra i Tauri*. (ndr)

¹⁹ Strabone, *Geografia*, V, 3, 12.

²⁰ G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Payot, Paris 1966, p. 396.

²¹ Cfr. A. Alföldi, *Diana Nemorensis*, in «AJA», 64, 1960, pp. 137-144.

²² Cfr. L. Morpurgo, *Nemus Aricinum*, in «MAL», 13, 1903, pp. 297-368.

²³ La tradizione ebraica richiedeva che, quaranta giorni dopo il parto, ci fosse una cerimonia di purificazione dal sangue mestruale.

²⁴ Cfr. Ovidio, *Fasti*, 3, 267.

²⁵ Cfr. Plutarco, *Vita di Numa*, IV, 2, e Livio, *Storia di Roma*, 1, 19.

calunnia presso Teseo. Questi chiese a Poseidone di vendicarlo e il dio ne causa la morte, terrorizzandone i cavalli del cocchio con l'apparizione improvvisa di un mostro dal mare. Diana lo fa resuscitare grazie alle arti di Esculapio, lo fa invecchiare e lo trasporta a Nemi, dove l'affida alle cure di Egeria²⁶. Esculapio, a seguito di questa guarigione, viene punito da Giove che lo sprofonda agli inferi. Ecco quindi creata la coppia di divinità minori e complementari. Ippolito era originario di Trezene, in cui era un santuario che lo celebrava come protettore della fecondità. Tale ruolo conserva anche a Nemi, operando in sintonia con Egeria, cui si accoppia. Frazer opera una particolare lettura di questo complesso mitico. Secondo la sua interpretazione, il ramo d'oro che consente a Enea la sua discesa agli inferi è il vischio, pianta magica e fatale presente in moltissime culture indoeuropee, soprattutto tra Celti e Germani. Il vischio era un parassita che spesso uccideva la quercia sulla quale si ergeva. In questo senso simbolico, il sacerdote impersonava la quercia e veniva ucciso dal vischio. L'antropologo inglese avanza l'ipotesi che, in un passato molto remoto, venisse bruciato nelle feste annuali e che, in seguito, si iniziasse la pratica dell'uccisione rituale²⁷. In questa prospettiva, Virbio può essere identificato come lo spirito della quercia e come primo re del bosco.

Recenti scavi hanno permesso di ritrovare, al fianco del tempio di Diana, i resti di un monumentale ninfeo. Erano infatti pratica diffusa i riti prenuziali, per cui le future spose si recavano in grotte ipogee per lavarsi e rinunciare di fronte a Diana e Persefone, le divinità di confine, alla propria verginità. Nel caso del tempio nemorense, il ninfeo era con ogni probabilità collegato al culto della ninfa Egeria²⁸, che condivideva con Diana il ruolo di protettrice dei parti. È stato anche ipotizzato²⁹ che Egeria fosse in origine una divinità italica autonoma, che successivamente viene associata al culto di Diana, come ninfa. In quanto divinità autonoma, svolgeva un ruolo di mediazione tra gli dei e gli umani, che si esplica soprattutto nel suo rapporto con Numa e nell'interpretazione delle misteriose parole del dio Fauno³⁰. In tal senso, Egeria è ricollegabile anche a funzioni oracolari. Per tutta questa serie di complessi: divinità di confine, ricollegabile all'elemento acquatico e al mondo selvaggio, protettrice dei parti e delle nozze, dotata di poteri mantici, diviene facilmente assimilabile al culto di Artemide/Diana. A ogni modo, quello che preme notare è che il bosco di Nemi era fortemente connotato da presenze mitiche, da culti e pratiche religiose e narrazioni leggendarie che si ricollegavano ad altri miti, costituendo una fitta trama. Era un luogo che

²⁶ Cfr. Virgilio, *Eneide*, VII, 761 ss., e Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 497 ss., oltre che *Fasti*, VI, 756.

²⁷ J.G. Frazer, *op. cit.*, p. 1081.

²⁸ Cfr. M. de Minicis, *La funzione del ninfeo nel santuario nemorense e la figura di Egeria*, in P. Braconi, F. Coarelli, F. Diosono, G. Ghini (a cura di), *Il santuario di Diana a Nemi. Le terrazze e il ninfeo. Scavi 1989-2009*, Roma 2013, pp. 235-245.

²⁹ Cfr. M. de Minicis, *op. cit.*, p. 241.

³⁰ Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, IV, vv. 629-673.

esprimeva una forte risonanza simbolica e in cui operavano forze archetipiche particolarmente potenti.

Il lago Averno e l'antro della Sibilla cumana

Virgilio³¹ narra l'approdo di Enea alle spiagge euboiche di Cuma e il suo recarsi all'antro della Sibilla, sacra ad Apollo e sacra a Ecate, per essere guidato nel suo viaggio nell'oltretomba, a visitare il padre. Il luogo in cui questa emetteva i vaticini si apriva nella roccia ed era collegato con l'esterno da molteplici aperture, da cui uscivano i responsi, che emetteva quando era invasata dal dio. La Sibilla accetta di aiutare Enea nella sua catabasi e, dopo averlo messo in guardia dai pericoli dell'impresa, gli prescrive le azioni rituali da compiere: seppellire Miseno, compiere i dovuti sacrifici alle divinità dell'oltretomba e cercare il ramo d'oro, sacro a Proserpina, che si nasconde nella selva vicina al lago Averno. Compiute queste azioni, Enea e la Sibilla si apprestano al viaggio. Penetrano nel mondo sotterraneo attraverso una spelonca che si apriva nei pressi del lago, oscuro e triste per i vapori che vi uscivano, tossici per gli uccelli che si avvicinavano. Infatti, l'etimologia di Averno sta a indicare «privo di uccelli».

Il complesso dell'antro della Sibilla e del lago Averno non è solo una descrizione dovuta all'inventiva del poeta, ma è stato un luogo sacro, dove per secoli si è praticata la divinazione. Negli scavi eseguiti nell'area, è stato ritrovato un disco bronzeo, con una scritta in alfabeto euboico e in dialetto ionico datato al VII sec. a.C. Tale iscrizione prescrive:

Hera non consente che si torni a consultare l'oracolo.

Si tratta, in tutta evidenza di una *sors*, un disco che veniva scelto tra molti per avere un responso. Ciò sta a indicare che a Cuma, come a Delfi, nell'antichità si usava la mantica per sorteggio e solo in seguito si è passati alla mantica estatica. Sta inoltre a indicare che, precedente al culto di Apollo, come ispiratore della profezia, vi era il culto di Hera, come confermato dal ritrovamento di altro materiale epigrafico. Hera, che era connessa sia con il mondo infero che con quello della fecondità, era una divinità che presiedeva la soglia, il confine tra i due mondi e, pertanto, aveva carattere oracolare. Il polo mantico di Cuma era strettamente associato con quello, più celebre, di Delfi e ne ricalca l'evoluzione. A Delfi, da epoca remotissima, si erano susseguite diverse divinità oracolari, fino a giungere al culto di Apollo. Anche a Delfi, il luogo era contrassegnato da fumi tossici provenienti da fonti d'acqua: la Delphousa e la Kassotis, ma soprattutto la Kastalia, che è anche l'unica a essere identificata. La tradizione vuole che la fonte Kastalia fosse la dimora del serpente Pitone, ucciso da Apollo. Nella colonizzazione apollinea, l'uccisione del serpente assume un

³¹ Virgilio, *Eneide*, VI.

preciso significato simbolico. Pitone era un gigantesco drago, figlio di Gea, e, quindi, una creatura ctonia. Secondo il mito, Apollo vendica la madre che era stata molestata³². In realtà, si tratta di una evoluzione della prospettiva oracolare. Le primitive forze ctonie e inferie vengono emarginate da una divinità solare. Il complesso di Delfi, in quanto luogo di soglia, non è più il varco attraverso cui il mondo sotterraneo si esprime, ma si trasforma nel luogo in cui la prospettiva solare si spinge verso l'oscuro e il sotterraneo. Tutto questo viene formalizzato dalla costruzione di templi e dalla celebrazione poetica.

Altre informazioni sulla Sibilla cumana vengono fornite da Ovidio³³, che narra di come la profetessa rivelasse a Enea di non essere una dea, ma una vergine di cui Apollo si era invaghito. Questi le aveva offerta immortalità, se si fosse concessa, e cercava di blandirla con vari doni. La Sibilla allora raccoglie un pugno di polvere e chiede di vivere tanti anni, quanti erano i granelli. Poiché alla fine si rifiuta, Apollo si vendica lasciandola vivere per secoli, ma non evitandole di invecchiare. Il processo di invecchiamento è tale che le membra decrepite si ridurranno a un corpo minimo, racchiuso in una gabbietta, mentre della Sibilla cumana resterà la voce vaticinante³⁴. Inoltre Aulo Gellio³⁵ informa della leggenda di una vecchia che offre in vendita i cosiddetti *Libri Sibillini* a Tarquinio e, ottenuto un rifiuto, ne brucia metà e offre i rimanenti per lo stesso prezzo. Questi allora vengono acquistati e depositati nel tempio di Giove, dove saranno in seguito distrutti da un incendio. Da quanto detto possiamo renderci conto che sono esistiti, in Grecia e nelle colonie greche d'Italia, luoghi in cui si è espressa per tempi lunghissimi una attività oracolare, che di volta in volta si è adeguata al sistema mitico esistente e si è collegata a diverse divinità di riferimento³⁶. Tali luoghi, Cuma e Delfi, hanno in comune una natura selvaggia e oscura, antri e grotte che sembrano essere vie d'accesso all'oltretomba, la fuoriuscita di fumi solforosi, tossici o inebrianti, che sembrano provenire dagli inferi, la presenza di acque, che sono simbolo del mondo infero e inconscio e di morte e rinascita. Alla fine, si installa la presenza di Apollo, come testimoniano le citazioni poetiche e i complessi architettonici esistenti. In origine, tuttavia, le divinità di riferimento erano ctonie o inferie. A esempio, come si è visto, Hera, la divinità del limite, che presiedeva alle nascite, cioè all'entrata nel mondo solare e al mondo infero. Molto probabilmente, nell'antichità più remota, operavano divinità locali, connesse con i culti della Dea Madre. Non era quindi Apollo a rendere sacro il luogo, viceversa erano le forze oracolari ivi presenti ad attirare le divinità che

³² Su questo mito vedi U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, II, Berlin 1932, p. 28.

³³ Ovidio, *Metamorfosi*, XIV.

³⁴ La circostanza è attestata anche in un celebre passo di Petronio: «*Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent: "Sibylla, ti theleis?"*», *respondebat illa: "Apothanein thelo"*», Petronio, *Satyricon*, 48. La citazione è anche ripresa da T.S. Eliot in *The Waste Land*.

³⁵ Cfr. Aulo Gellio, *Notti attiche*, 1, 19, 1.

³⁶ George Dumézil opta per una derivazione etrusca della mantica cumana, che solo successivamente si ellenizza. Cfr. G. Dumézil, *op. cit.*, pp. 428-429.

sarebbero divenute protettrici del culto. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce, al sommo dell'acropoli cumana, il tempio di Giove e, nella terrazza sottostante, il tempio di Apollo e, di minore importanza, quello di Diana. Questi edifici testimoniano il totale controllo del luogo da parte delle divinità olimpiche. Quanto al cosiddetto «antro della Sibilla», fu rinvenuto nel 1932 da Amedeo Mauri. Con ogni probabilità, si trattava di un'opera difensiva. Era infatti una galleria con volta trapezoidale, interamente scavata nel tufo, della lunghezza di circa un centinaio di metri, che presentava tre nicchie e una serie di aperture verso l'esterno. L'identificazione con il luogo oracolare della Sibilla è dovuta alla suggestione di questo spazio, ma probabilmente faceva parte del complesso di opere che ricollegavano lago Averno, lago Fusaro e porto di Cuma, che erano sede di flotta romana. Il fatto che realmente fosse l'antro della Sibilla è, tuttavia, irrilevante, in quanto tutta l'area era universalmente conosciuta come luogo di ispirazione mantica³⁷.

Jung³⁸ lamentava l'incapacità della nostra epoca tecnica di sentirsi in sintonia con il paesaggio cui appartiene e di aver perso la capacità di sentire le forze profonde che vi operano. La trasformazione del complesso cumano e il lento ma costante processo di oblio del suo apparato mitico sono l'ennesima conferma di questo progressivo ottundimento.

³⁷ Su questi temi vedi C. Gasparri e G. Greco, *Cuma: indagini archeologiche e nuove scoperte*, Naus, Pozzuoli 2009.

³⁸ Cfr. C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, 2, *Le due forme del pensare*, in *Opera omnia*, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino 1965, nota 14, p. 30.